

CAPITOLO PRIMO

Nonna... nonno... tante immagini dietro a una parola

Racconta Vera:

Personalmente confesso che mi ha fatto un certo effetto le prime volte che ho sentito mio figlio dire al suo piccolino: «Adesso vai un po' in braccio alla nonna». È proprio di me che si parla in termini di «nonna»? A sentirmi chiamare mamma sono abituata da decenni, ma nonna... ancora no! Fino ad ora mio figlio parlando di me con una terza persona aveva sempre detto «mia madre» e ora invece che questa terza persona è la sua creatura dice «nonna». Faccio un po' fatica a riconoscermi. Come se l'appellativo mi facesse improvvisamente rivestire i panni delle figure di nonni che ho conosciuto nella mia vita e che mi sembravano molto più vecchi di quanto io lo sia ora: i miei genitori, i miei suoceri, la madre di mio padre, il padre di mia madre. Loro sì che erano veramente figure di nonni, mi viene da pensare! Faccio qualche conto e devo arrendermi all'evidenza che mia suocera, mia madre avevano la mia età, anzi meno, quando mi era parso del tutto normale, dopo essere diventata mamma, rivolgermi a loro chiamandole «nonna». Chissà che effetto avrà fatto su di loro?

Sembra un dettaglio, ma mi viene da pensare che le prime difficoltà del mestiere di nonna e nonno siano probabilmente proprio legate al familiarizzarsi con tale nuovo appellativo e al confrontarsi con le immagini che esso evoca. D'altronde Claude Lévi-Strauss (1962) ha ben messo in evidenza l'importanza simbolica della denominazione. I modi e gli appellativi concretamente impiegati per designare un ruolo o l'altro all'interno

del sistema familiare costituiscono indizi assai significativi delle implicazioni sul piano dell'identità e delle gerarchie relazionali.

Nel contesto di questo capitolo prenderò in esame due aspetti: quello linguistico legato all'etimologia del termine e all'evoluzione dei suoi significati; quello più psicologico e sociale concernente la questione delle immagini evocate dalle parole *nonna* e *nonno*, degli effetti di tali immagini, nonché delle emozioni e sensazioni ad esse legate.

Le origini del termine *nonna/nonno*

Da dove viene il termine *nonna/nonno*? Dal tardo latino *nonna/nonnus* che significava all'origine «balia» e poi anche «monaca». Il termine è stato impiegato quindi in passato per designare le nutrici vere e proprie, e successivamente anche le religiose, e ciò probabilmente in ragione delle loro attività di assistenza ai bambini abbandonati. In tedesco il termine *Nonne* è tutt'oggi usato per indicare la suora. Analogamente, in inglese si usa *nun*. La stessa cosa per il termine francese *nonne* che corrisponde all'italiano «religiosa». Sempre in francese è rimasto il termine *nounou*, per indicare nel linguaggio infantile il personale domestico che si occupa dei bambini. Non si trova invece traccia nel tedesco, nell'inglese e nel francese dell'uso del termine per designare gli ascendenti, che vengono chiamati rispettivamente *Grossvater/Grossmutter* (nel registro familiare *Opal/Oma*), *grandfather/grandmother* (*grandpa/grandma, granny*) e *grand-père/grande-mère* (*mamiè/papi*). L'italiano è dunque l'unica delle lingue citate in cui il termine latino *nonna/nonnus* è stato poi utilizzato per designare gli avi, venendo a perdere ogni nesso con figure religiose.

Ma sul piano della connotazione semantica cos'altro evoca il termine «nonni» oltre che lo status di genitori dei genitori?

Nel linguaggio comune si coglie anche un'idea di qualcosa di lontano nel tempo e di superato: la camicia da notte della nonna, le idee della nonna, le mutande del nonno. Di un passato che talvolta assume i toni del rimpianto e della tenerezza: i biscotti e i ricami della nonna, i sigari o il digestivo del nonno. Suggestioni ancora sempre sfruttate nella pubblicità.

L'appellativo nonno o nonna è poi talvolta usato anche per rivolgersi alle persone anziane in tono confidenziale (troppo?) senza che sussistano vincoli di parentela. Mi è capitato ad esempio di sentire il personale infermieristico negli ospedali, o le cosiddette badanti, rivolgersi agli anziani chiamandoli «nonno», «nonna».

Ci si può chiedere se tale familiarità risulti gradita agli interessati, oppure se non sia una sorta di inopportuna spersonalizzazione con la quale l'anziano viene simbolicamente ridotto alla sola dimensione dell'età avanzata. Tra l'altro, non è raro in questi casi che l'appellativo nonno e nonna sia accompagnato dall'uso del «tu».

Anticamente, nella Chiesa cristiana «nonno» fu già titolo dato agli anziani in segno di riverenza. Una traccia di tale uso è rimasta nel gergo di caserma, dove con il termine «nonnismo» ci si riferisce all'atteggiamento vessatorio adottato da parte dei militari prossimi al congedo (i «nonni», appunto) nei confronti delle giovani reclute, facendosi riconoscere privilegi ed esenzioni da mansioni sgradevoli, e sottoponendole a scherzi al limite del sadismo.

In questo mio lavoro, mi sono permessa di introdurre un neologismo, ossia il termine «nonnità» (un po' in analogia con i termini di «paternità» e «maternità»). Volendo indagare e studiare la condizione e il ruolo di nonna e nonno oggi, mi sembrava necessario avere a disposizione un concetto, quale «la nonnità» appunto, per designare l'esperienza di vita e il complesso dei rapporti che legano i nonni ai nipoti.

Le immagini

Per quanto concerne le immagini, una delle domande che ho rivolto molto spesso a persone di qualsiasi età era la seguente: «Se dico la parola nonno/nonna, quali sono altri due-tre termini che Le vengono spontaneamente da associare?».

È una domanda che il lettore potrebbe rivolgere anche a se stesso, così da poter verificare se si riconosce o meno nelle testimonianze che seguono. I termini che più spesso vengono spontaneamente associati sono due: «persona anziana» e «affetto».

Soffermiamoci un attimo sul termine «persona anziana». In effetti, generalmente si diventa nonni nella fase avanzata del cammino della vita. Una fase in cui un tempo era automaticamente associata l'idea di capelli bianchi, volto profondamente segnato dalle rughe, corpo un po' ricurvo. È l'immagine che si ritrova ancora spesso nelle favole, nei racconti, in certe pubblicità stereotipate, ma che, da qualche decennio, non corrisponde più alla realtà per una parte assai rilevante dei nonni di oggi. Un aspetto dell'identità di nonno è dunque collegato all'idea di anziano? Dire «nonni», è vero, vuol dire parlare di persone normalmente con oltre cinquant'anni. Ma è altrettanto vero che buona parte di tali persone non si sente anziana, e soprattutto ritiene di non corrispondere alle immagini ereditate dal passato e rinviate dalle giovani generazioni.

Se ne può dedurre che vi è una sorta di sfasamento o sovrapposizione tra immagini del passato, che sembrano comunque dotate di una certa inerzia, e immagini e percezioni più recenti. Tra l'altro, gli stessi nonni che associano a tale termine l'idea di anziano aggiungono poi spesso considerazioni del tipo «Io però non mi sento affatto vecchio. Mi viene questa immagine ma non trovo che mi corrisponda». La percezione di sfasamento vale anche per il proprio partner. Vera, nonna da qualche mese, mi dice: «Mi fa effetto pensare che mio marito è

diventato un nonno. Ma come! Lui, il ragazzo che ho sposato 35 anni fa, non può già essere un nonno!». È inoltre probabile che, rifiutando l'immagine di anziano, i nonni di oggi cerchino altresì di contestare implicitamente il processo di marginalizzazione, simbolica e materiale, che le nostre società occidentali riservano alla generazione di età avanzata.

In effetti, mentre in altre culture l'anziano occupa un posto centrale nella rete simbolica dei legami familiari e del gruppo ed è oggetto (ancora?) di grande rispetto, nella nostra prevale il culto della gioventù e del nuovo. Un indizio di tali diversità si può cogliere anche nelle scelte che concernono il nome da attribuire ai bambini: in alcune culture si continua a dare ai bambini i nomi degli avi (alla stregua di quanto avveniva da noi in passato), per evidenziare l'appartenenza a un casato o a un gruppo, nonché una certa visione ciclica della vita. Nei nostri Paesi, invece, si preferisce oggi marcare il distacco dalle generazioni precedenti e orientare la scelta verso nomi che richiamano i modelli attuali o sottolineano l'idea di singolarità del nuovo essere.

Chiamami per nome

Per ritornare agli usi e agli effetti del termine «nonno», va ricordato che vi è oggi una piccola minoranza che sceglie di non farsi chiamare nonno o nonna, ma con il proprio nome di battesimo. Tale rifiuto di un appellativo specifico che designa la posizione occupata nella scala delle generazioni risulta assai nuovo e può derivare da una serie di esigenze tra loro assai diverse: il timore di essere contagiato dall'immagine di vecchiaia che accompagna il termine, un rifiuto del ruolo (è il caso ad esempio di Ada, diventata nonna grazie alla figlia maggiore quando ancora aveva due figli piccoli in casa da allevare, che ritenendo impossibile conciliare i due ruoli di madre e di nonna

sceglie di farsi chiamare per nome dal nipotino), il desiderio di abolire la distanza che separa le generazioni, la conseguenza di nuovi legami acquisiti con nuove figure, come quando i genitori divorziati si risposano o stabiliscono nuove convivenze. In quest'ultimo caso i «nonni acquisiti» vengono spesso chiamati con il loro nome di battesimo.

È una scelta che contrasta, sul piano delle percezioni e delle emozioni legate al suono del termine «nonna/nonno», con quanto testimoniato invece da una schiera di altri nonni che attendono con impazienza di udire i nipoti pronunciare tali bisillabi. Il tema è ripreso anche in un toccante romanzo di José Luis Sampedro (1999) sulla storia di un nonno e dei suoi sentimenti. Salvatore, il protagonista, è un vecchio contadino calabrese che, gravemente malato, si lascia convincere a curarsi a Milano dove risiede il figlio con la sua famiglia e dove assapora la gioia nuova del rapporto con il nipotino Bruno. «Il giorno che mi chiamerà nonno farò una grande festa; ho voglia di sentirglielo dire!» (Sampedro, 1999, p. 274) è uno dei desideri più vivi del protagonista. La parola arriva alcuni istanti prima della sua morte. Nonno e nipotino sono soli. Bruno aggrappandosi al braccio del nonno non lo sente più reagire e «l'improvviso senso di solitudine gli strappa la parola tante volte ascoltata. “Non-no” pronuncia nitidamente davanti a quel volto i cui occhi lo cercano senza più vederlo, ma le cui orecchie lo sentono ancora, sopraffatte dalla felicità. E ripete la preghiera, il richiamo di cucciolo sperduto. “Nonno, nonno, nonno!” Finalmente quel canto celestiale!» (Sampedro, 1999, p. 278).

Nonno e nonna per tutti

In alcune famiglie il termine nonna/nonno ha un successo persino esagerato, poiché viene usato a tutto campo, cioè non soltanto dai nipoti, ma anche negli altri rapporti intrafamiliari:

il nonno che si rivolge alla moglie chiamandola «nonna» e viceversa; i figli e le figlie che si rivolgono ai genitori dicendo: «Senti, nonna... che ne pensi, nonno...». Una nuora mi dice:

Con mia suocera e mio suocero non è mai stato chiaro come dovevo chiamarli. Una sorta di tabù. Loro non mi hanno mai detto niente. E io non ho mai osato chiederglielo, poiché in fondo non mi andava bene né di chiamarli «mamma» e «papà» né di rivolgermi a loro chiamandoli per nome. Tutto ciò mi costringeva a giri di parole o a spostamenti assurdi per evitare di aver bisogno di chiamarli in qualche modo. Quando è nato mio figlio il problema è stato in un certo senso risolto, poiché ho avuto a disposizione gli appellativi nonna e nonno!

L'affetto

Veniamo ora all'altro termine spesso associato alla parola nonno: «affetto». Quando le persone pronunciano questa parola, di solito restano poi un attimo in silenzio, con lo sguardo che sembra affondare nei propri pensieri interiori, e dopo qualche secondo si mettono a raccontare qualcosa su uno dei loro nonni. In genere il preferito o la preferita sul piano affettivo. Come se il termine «affetto» evocato così spontaneamente e spesso senza esitazioni fosse il prodotto di una fiamma lontana che lo ha ispirato e che fa riaffiorare nello spazio di qualche istante i contorni della figura che l'alimentava, unitamente a un fascio di tenere emozioni. Così, Federico ricorda la figura paziente e dolce di suo nonno Augusto, contrastante con quella autoritaria del padre:

Affetto... perché era buono... mai uno scatto di ira, stavo bene con lui e a lui piaceva la mia compagnia. Andavo a trovarlo volentieri. Faceva il tranviere, e mi ricordo ancora come se fosse ieri quando, nel primo dopoguerra, salendo sul tram chi vedo? Il mio nonno alla guida, che mi ha subito preso sulle sue ginocchia e mi ha fatto guidare il tram! Un'emozione indimenticabile. Quando alla fine degli anni Settanta si è ammalato ed è morto, l'ho assistito io.

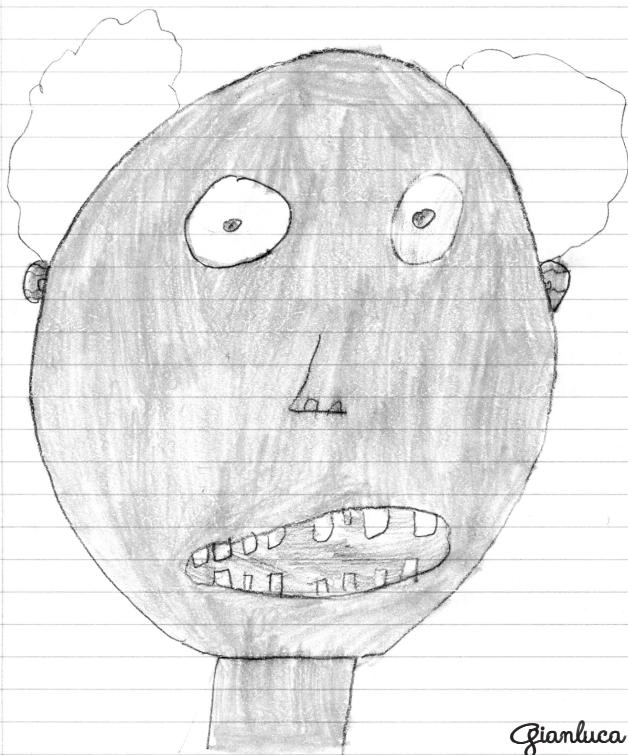
I nonni attraverso gli occhi dei bambini

Come vedono i bambini i loro nonni? La percezione della differenza di età tra le diverse generazioni adulte sembra essere piuttosto precoce. Dopo i due anni i piccoli sono generalmente in grado di designare, partendo da immagini che riproducono personaggi adulti di differenti età, come mamma e papà quelli più giovani e come nonna e nonno quelli più anziani. Già a cinque anni l'idea di anziano può essere associata, con preoccupazione, a quella della morte. Il piccolo Francesco, ad esempio, torna a casa dall'asilo con un disegno che raffigura una persona con dei grandi piedi che hanno la forma di aggeggi strani. Quando la sua nonna gli chiede «Cos'è?», lui risponde tutto serio: «Sei tu nonna, con i roller! Lo so che sei un po' vecchia, ma io ti ho fatto i roller, così sei più giovane e non muori tanto presto». Per Francesco sussistono quindi due realtà: quella della nonna come figura un po' anziana, che il piccolo associa all'idea della possibile morte (come è successo per la bisnonna), e quella invece della donna giovane e sportiva, che egli fa esistere nel suo disegno grazie alla magia del suo affetto, allontanando così il timore di un'eventuale futura perdita. L'immagine giovane e l'immagine anziana possono così coesistere a tale età come interessante risposta ai primi «dilemmi esistenziali» dei piccoli.

Cosa succede invece per i bambini più grandicelli? Nei disegni e nei commenti che ho raccolto grazie alla collaborazione di due insegnanti di seconda e terza elementare, è apparsa una serie variegata di rappresentazioni che testimoniano la pluralità di immagini oggi effettivamente presenti nel nostro contesto sociale. In alcuni casi i nonni sono raffigurati attraverso caratteristiche che rinviano all'idea di senilità e di declino fisico, in altri viceversa se ne sottolinea la prestanza e la bella presenza.

Tra le immagini del primo tipo abbiamo, ad esempio, quelle disegnate da Gianluca e Elisa: i capelli diventano due

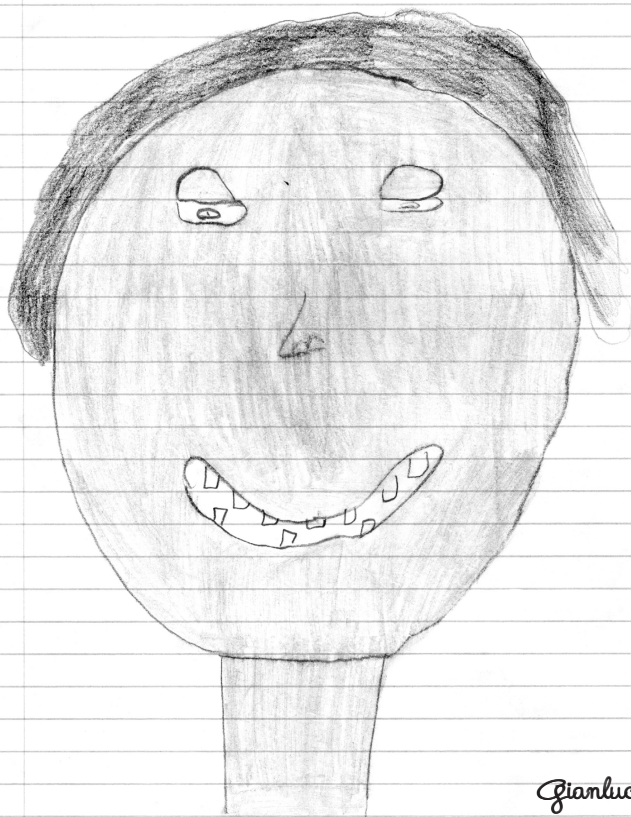
Mio nonno è molto vecchio e va a dormire molto presto.



piccoli cespugli bianchi oppure una sottile cornice grigia; il sorriso mette in mostra un alternarsi di vuoti e di denti superstiti, le rughe assumono un ruolo di primo piano tra gli elementi del volto.

I problemi di salute che possono affliggere le persone più anziane vengono evocati in modo «scherzoso» da Francesca quando dice: «Con mia nonna mi piacerebbe scalare una montagna per il suo mal di gambe: vorrei vederla!».

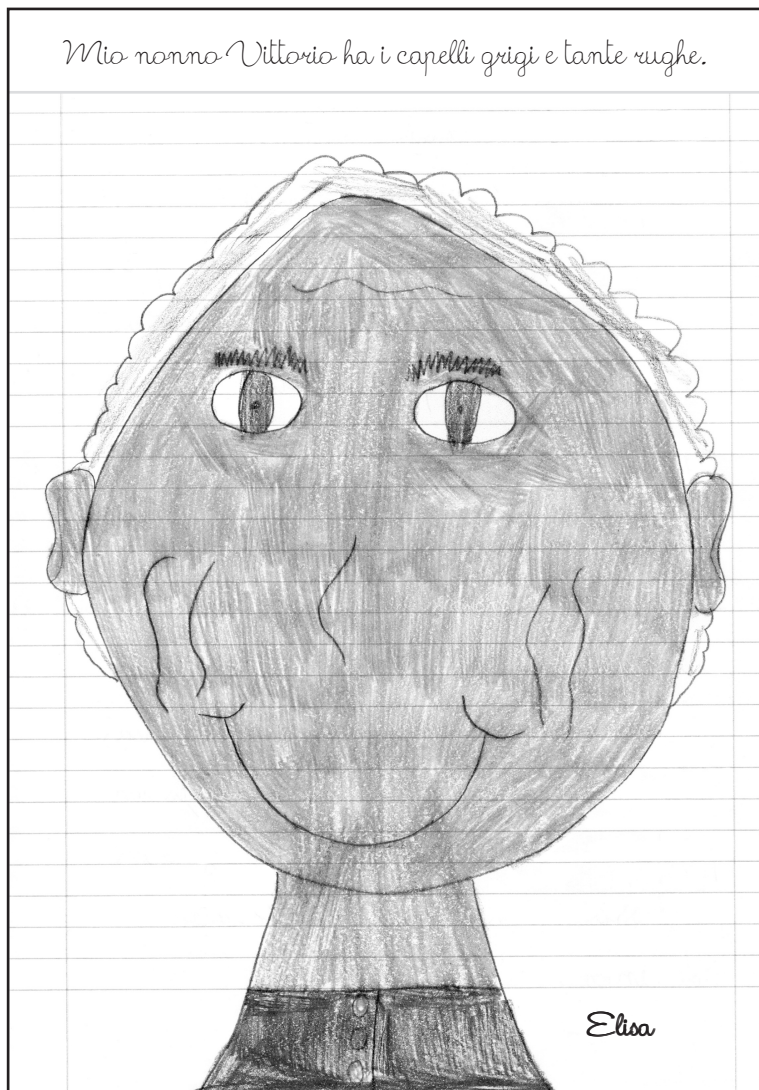
Mia nonna è molto vecchia perché ha ottantasette anni.



Altri bambini invece presentano i nonni sottolineando le loro caratteristiche giovanili.

Jasmine dice che la sua nonna «Ha i capelli marrone scuro e porta sempre un vestito a fiori». L'immagine che ne risulta è un po' il prototipo di figure di nonne moderne che non hanno niente in comune con l'antico stereotipo di donne anziane, un po' ricurve, tristemente vestite e rassegnate alla marginalità. Si

Mio nonno Vittorio ha i capelli grigi e tante rughe.



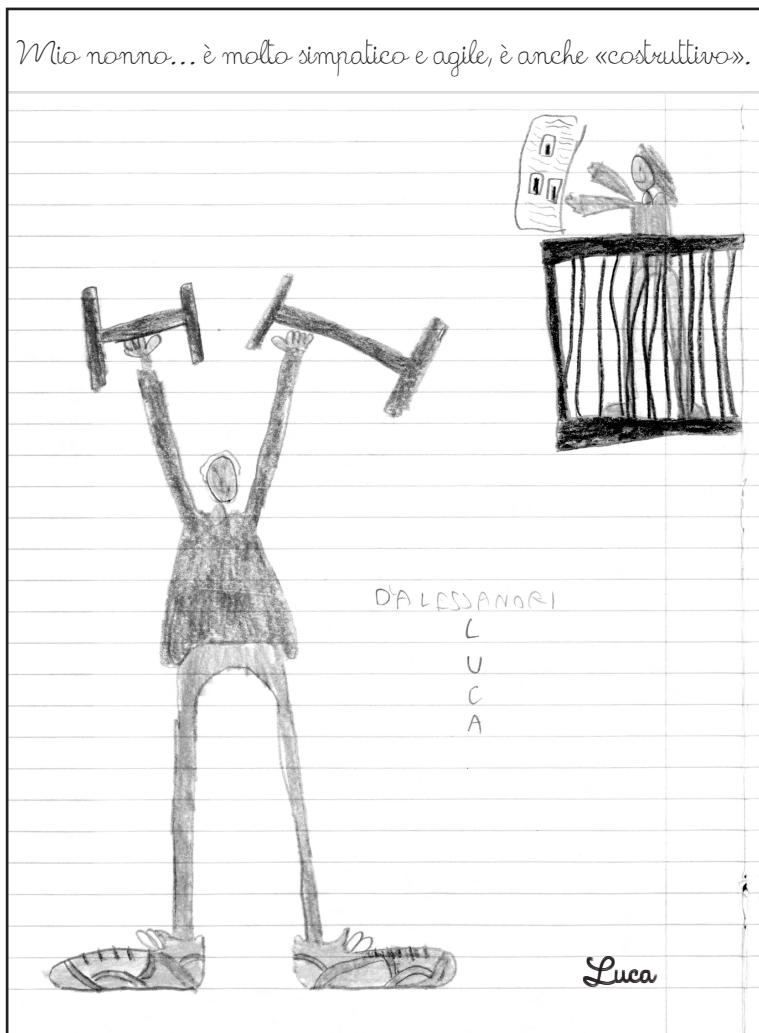
tratta infatti di nonne dal look pimpante, accuratamente truccate, abbigliate con colori allegri con tanto di accessori coordinati, dal piglio energico di chi sa di meritare ancora un ruolo da protagonista.

Mia nonna ha i capelli marrone scuro e porta sempre un vestito a fiori.



Anche Luca ci presenta delle figure di nonni che testimoniano i cambiamenti della modernità. Il nonno, rappresentato in scarpe da ginnastica mentre sta facendo sollevamento pesi, ha sì i capelli bianchi, ma è sportivo e del tutto a suo agio con le

Mio nonno... è molto simpatico e agile, è anche «costruttivo».



nuove tecnologie: «È molto simpatico e agile, è anche “costruttivo” perché mi aiuta sempre a costruire cose tipo la casa sull’albero. Sa bene l’inglese, è molto gentile perché mi scarica tantissimi giochi al computer». La nonna, dal canto suo, «non ha le rughe» e viene disegnata mentre legge il giornale sul balcone.

Qualche suggerimento a uso dei nonni

- Il vostro primo nipote è nato. Da oggi la vostra identità si arricchisce di una nuova dimensione e di un nuovo ruolo ancora tutto da scoprire: quello di nonno e di nonna! La vostra immagine subirà un cambiamento ai vostri occhi e a quelli degli altri. Ebbene, non dimenticate di festeggiarlo. Oltre ai classici festeggiamenti per l'arrivo dell'erede, organizzate anche un allegro rito di passaggio in vostro onore con le persone che vi sono più care, in modo da marcare il vostro nuovo rango nella scala delle generazioni. È risaputo che le nuove identità sono come dei vestiti dal tessuto un po' rigido che richiedono tempo per adattarsi alla persona che li indossa. Un rito sotto forma di piccola festa tutta per voi può contribuire a farvi sentire più rapidamente a vostro agio nel nuovo abito.
- Non abbiatevela a male, nonne, se i vostri nipotini pronunciano per primo il termine «nonno». Non è il segno precoce di una marcata preferenza; è soltanto la conseguenza del fatto che per il bambino è più facile ripetere due sillabe con la stessa vocale. Il linguaggio della prima infanzia è infatti pieno di nomi ottenuti mediante duplicazione sillabica: oltre a mamma e papà, tutù, tata, cocò, bobò, nanna, pappa, ecc.
- Pensateci bene prima di accettare che anche i vostri congiunti (marito, moglie, figli, generi, nuore) vi chiamino abitualmente «nonna» o «nonno». A forza di chiamarvi così potrebbero finire con il non vedere in voi che tale aspetto. Che è importante, ma non è tutto.
- Se volete, oggi giorno potete anche scegliere di farvi chiamare con il nome di battesimo invece che nonno o nonna: nessuno si scandalizzerà più di tanto. Il messaggio simbolico che inviate con tale scelta ai vostri discendenti è quello dell'aspirazione a una maggiore simmetria e di rifiuto di categorizza-

zioni senili. Rischiate però di perdere qualcosa, sempre a livello simbolico: la sottolineatura del vostro ruolo nella scala delle generazioni e la trasmissione dell'idea che anche le radici meritano di essere valorizzate. Ed è forse un po' un peccato, poiché in fondo i vostri nipoti potranno contare su uno stuolo di coetanei con cui instaurare rapporti simmetrici, ma su pochissimi nonni per vivere un rapporto intergenerazionale intenso.

Qualche suggerimento a uso dei giovani genitori

- La nascita di un nuovo essere non solo ha fatto di voi dei genitori, ma ha trasformato da un giorno all'altro i vostri genitori in nonni. Termine che alcuni adotteranno con entusiasmo e altri con riluttanza. Prendetevi qualche minuto per parlarne assieme, chiedendo loro ad esempio: «Che effetto fa sentirvi chiamare nonno, nonna? Vi va bene?».
- Facendo dei vostri genitori dei nonni, li avete «promossi di rango». Come tutte le promozioni, anche questa merita di essere sottolineata e festeggiata, con una bottiglia, un piccolo regalo spiritoso, un «diploma», ecc. Sicuramente inciterà i nonni a dare il meglio di sé nella nuova carriera.
- Che siate figlio, figlia, nuora o genero ci saranno dei momenti in cui vi verrà quasi automatico rivolgervi ai vostri genitori e suoceri usando il termine nonno o nonna: «Senti nonna... , senti nonno...». Attenzione: non tutti i nonni lo apprezzano, anche se non lo dicono!